

Prefazione

Due anni fa non conoscevo Simona Bertocchi e niente sapevo di lei, della sua attività, della sua vita. Sembra strano adesso che la frequentazione da saltuaria è diventata assidua, le occasioni di collaborazione professionale molteplici e l'iniziale simpatia ha imboccato con grande naturalezza i canali misteriosi dell'amicizia e di molte affinità.

Io sono una scultrice, non ho mai praticato la critica letteraria e il mio rapporto con la parola scritta è principalmente da fruitrice perdutoamente innamorata, dipendente carnalmente e mentalmente incurabile. Mi piace però da sempre il fluire delle arti l'una nell'altra e la soddisfazione degli esperimenti realizzati in tal senso con Simona, mi ha fatto accogliere con grande gioia l'idea di fare da madrina alla sua ultima creazione, non certo ai miei occhi un bimbo da battezzare, piuttosto un'imbarcazione ansiosa di solcare i flutti.

Ma che tipo di natante stiamo varando? È un maestoso vascello, col sartiame cigolante e le vele gonfie di vento? No, non ne possiede le dimensioni ma un po' di quel fascino lo emana. Non è sicuramente un moderno panfilo né un traghetto da crociera, non è un'insignificante barchetta né un umile patino. Ha qualcosa della nave greca o fenicia che con fresca incoscienza affronta i marosi e l'ignoto, trasporta un po' di Ulisse, un po' di pirati e qualche mercante, fende l'azzurro con la polena fanciulla spruzzando intorno l'acqua del coraggio e dell'ottimismo. Perché lei, l'autrice, la vita e la scrittura le affronta fondamentalmente inseguendo il vascello di Capitano Uncino e il brandello di fede nelle favole che va custodito per riscattare e sostenere l'umanità.

Così il suo romanzo certamente non è il prodotto di furberie modaiole ed è difficilmente inscrivibile in schemi. Affronta con ardimento la non facile sfida di andare a frugare in eventi

altamente drammatici, tanto più ostici perché, pur rappresentando un'onta e una ferita per l'intera umanità, non appartengono al nostro paese.

I personaggi peraltro non sembrano vivere in un'epoca definita: anche se la vicenda è ambientata ai tempi nostri e addirittura basata su avvenimenti storici ben precisi, la piccola folla delle sue creature si muove con disinvoltura tra i lustrini spregiudicati della contemporaneità, conservando impulsi e abiti mentali ereditati dall'Ottocento. Sono sanguigni, impulsivi e un po' spacconi, mostrano i sentimenti senza il minimo pudore eppure riescono a non rimanere preda di emozioni incontrollate e, piuttosto che incarnare un romanticismo anacronistico e velleitario, prendono in mano le situazioni con moderno spregio verso i destini ineluttabili. In bilico sopra una dignità che mai viene meno, si nutrono in maniera suicida, ingoiano quantità industriali di alcool e fumano gloriosamente in barba ai ministeri della salute e alle odierne precauzioni. Non si ammalano e questo è meritorio in un'epoca ove film, fiction e romanzi ostentano con sadica ridondanza emergenze sanitarie infarcite di raccapriccianti resoconti anatomici e inquietanti attrezzature ospedaliere. Lola e la sua tribù condividono la forza dei loro antichi antenati, Carmen, Capitan Fracassa e tutti gli eroi popolari che hanno impersonato la voglia collettiva di avventura, d'immortalità e di storie a forti tinte; sono candidi e impertinenti, interpreti solo in parte della nostra omologante, patinata società che malamente e colpevolmente nasconde di avere salde radici nel melodramma, nel romanzo d'appendice e nella commedia dell'arte.

Lucilla Gattini